

STRANIERI IN PATRIA

Come vivono, cosa dicono e cosa sperano i profughi dalla Libia ospitati nel campo di raccolta della Canzanella

di Enzo Giustoliani

Le testimonianze dei primi profughi italiani dalla Libia raccolti nel campo della Canzanella, a Napoli, sono estremamente sconcertanti: eppure questi sventurati che sono riusciti a lasciare il Paese africano improvvisamente diventato tanto ostile nei loro confronti possono quasi considerarsi fortunati rispetto agli altri italiani che laggiù attendono il «visto di uscita» per sfuggire alle persecuzioni di Gheddafi. Costui ha risposto al messaggio inviategli dal Presidente Saragat affermando che «ogni nazione è libera di non riconoscere i trattati che ledono i suoi interessi», singolare tesi di diritto internazionale sostanzialmente fatta propria dal vicesegretario del Pci Enrico Berlinguer il quale, acclamando l'operato dei «colonnelli» libici Filonassariani e filosovietici, ha affermato che «le rivoluzioni non possono rispettare tutte le forme del diritto internazionale. Come ha espropriato beni appartenenti a cittadini libici, il governo libico ha espropriato anche beni appartenenti a cittadini stranieri».

Le intenzioni vessatorie del governo «rivoluzionario» di Tripoli sono ulteriormente confermate da altri gravi provvedimenti a carico della comunità italiana: dopo l'annuncio del blocco dei depositi bancari (parzialmente revocato con la concessione fatta ai correntisti di poter ritirare non più di 150 sterline — 220 mila lire — al mese) è stato ufficialmente precisato che sono state bloccate anche le cassette di sicurezza degli italiani. Ma episodi ben più gravi sono accaduti in Libia: la signora Tomasselli, che doveva essere rimpatriata d'urgenza per essere sottoposta a un delicato intervento chirurgico, bloccata a Tripoli dalla burocrazia libica, è morta per mancanza di cure; un anziano lavoratore, del quale non è stato reso noto il nome, sconosciuto dal dolore, umiliato dagli arabi imbestialiti, offeso dal trattamento subito, si è tolta la vita impiccandosi. Poi è stato richiesto il lutto italiano, sono state perquisite le scuole gestite da suore, un peschereccio sardeo, il «Vittorio Pudda», è stato sequestrato sotto la minaccia delle armi da una motovedetta libica molto al di fuori delle acque territoriali del Paese africano, i libici hanno perfino tirato in arresto un marittimo, Antonio Conte, giunto a Tripoli con la «Sardagna», che doveva imbarcare tra gli altri passeggeri anche altri 126 profughi, perché accusato da un gen-darme di aver protestato ad alta voce contro gli ignobili provvedimenti darme dei «colonnelli» di El Gheddafi contro i nostri connazionali. Intanto il ministro degli Esteri, Moro, si incontrava a Beirut con il suo collega libico Salah Buesairi e dalle dichiarazioni rilasciate a Istanbul da costui parrebbe che i libici intendano servirsi degli italiani restati nella ex-colonia come ostaggi per un vero e proprio ricatto economico, il da imporre al nostro Paese. Mentre Moro e Buesairi discutevano, il primo aereo della nuova linea Mosca-Tripoli atterrava nell'aeroporto della capitale libica. Un'inaugurazione particolarmente significativa dell'impegno politico che El Gheddafi intende assumere con l'Unione Sovietica allineandosi in tutto e per tutto sulle posizioni di Nasser e degli altri Paesi nordafricani che stanno agevolando al massimo la penetrazione sovietica nel Mediterraneo. Il colloquio tra Moro e Buesairi terminò con un nulla di fatto, né ci si poteva attendere altro risultato. Comedandosi, i due ministri si promettevano nuovi abboccamenti. Ferme restavano però da parte libica, le assurde rivendicazioni anti-italiane. Con questo freddo arroccarsi al collega Buesairi, Moro siglava una delle pagine più nere e umilianti dell'azione diplomatica italiana in questi ultimi venticinque anni.

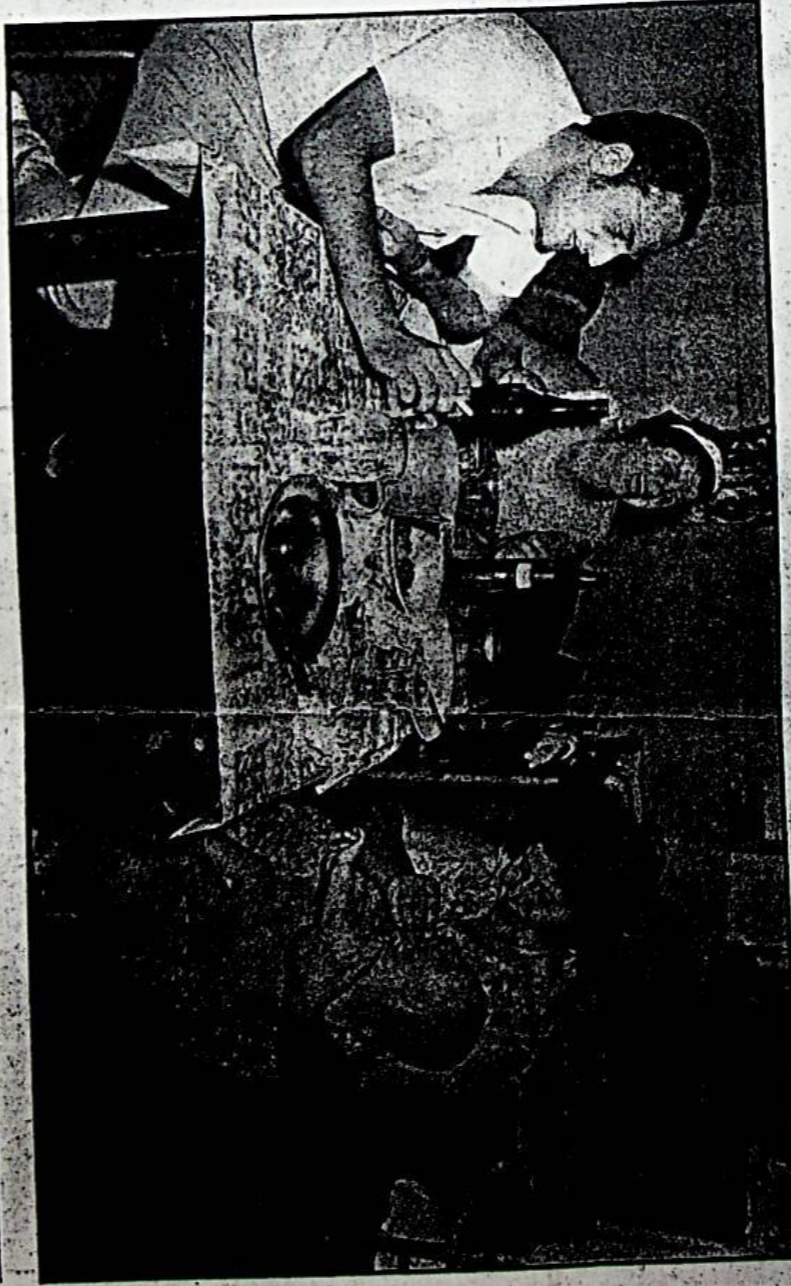
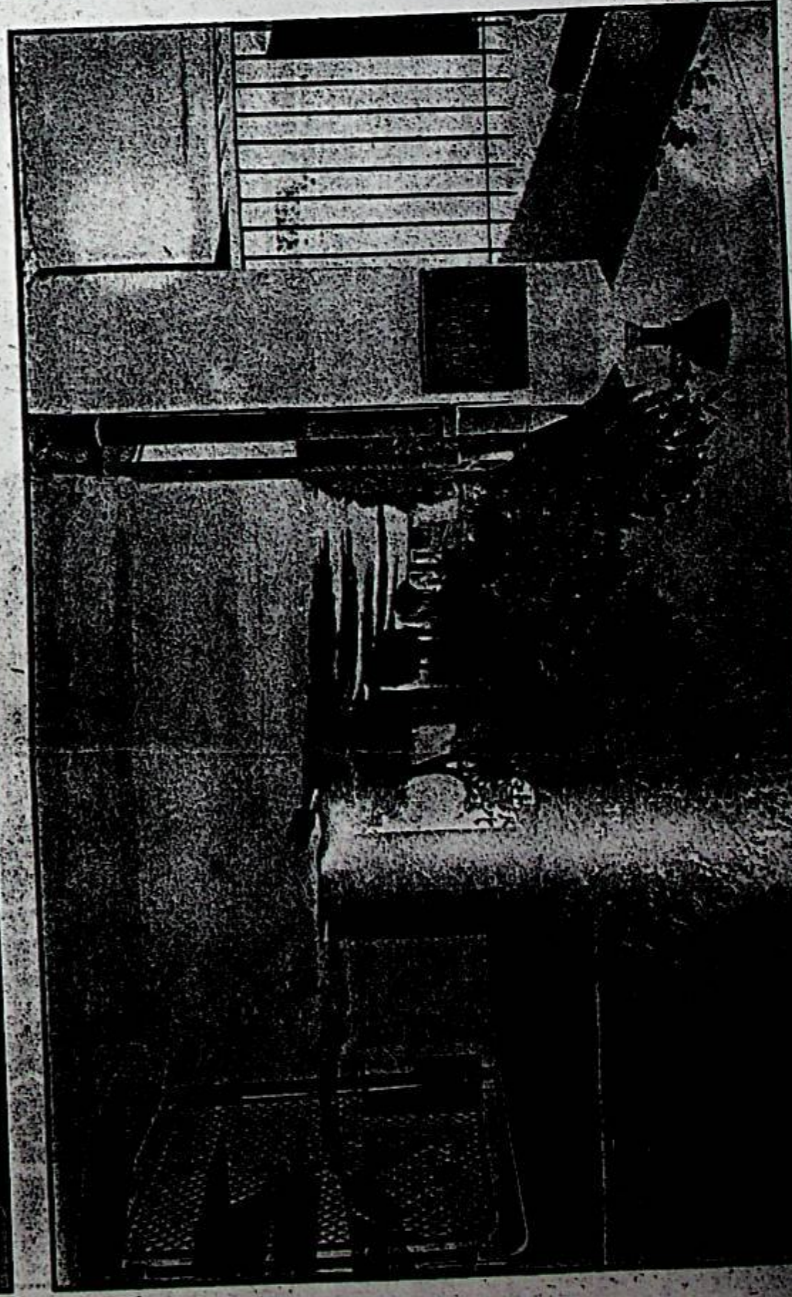
NAPOLI. — Il primo contingente di profughi, cacciati via dalla Libia dopo essere stati depredati di ogni loro avere, è stato sistemato al centro raccolta profughi della Canzanella, a Fuorigrotta. Una sistemazione provvisoria, si spera. Ognuna di queste famiglie aveva in Libia un lavoro e una casa. In Libia, ogni nucleo familiare deve vivere in un vano di cinque metri per quattro, arredato con lettini di ferro, uno sgabello e un tavolo, e per mangiare la gente è costretta a mettersi in coda mattina, mezzogiorno e sera. I servizi alla cucina del centro.

Igenolci sono in comune. Il centro raccolta profughi della Canzanella, con i suoi 53 padiglioni divisi in vani, può ospitare poco più di ottocento persone e i profughi dalla Libia sono per adesso circa cinquecento. Le condizioni di vita sono quanto mai disagiati, ma i profughi dimostrano

un grande spirito di adattamento, anche se trovano i vermi nella mnestra.

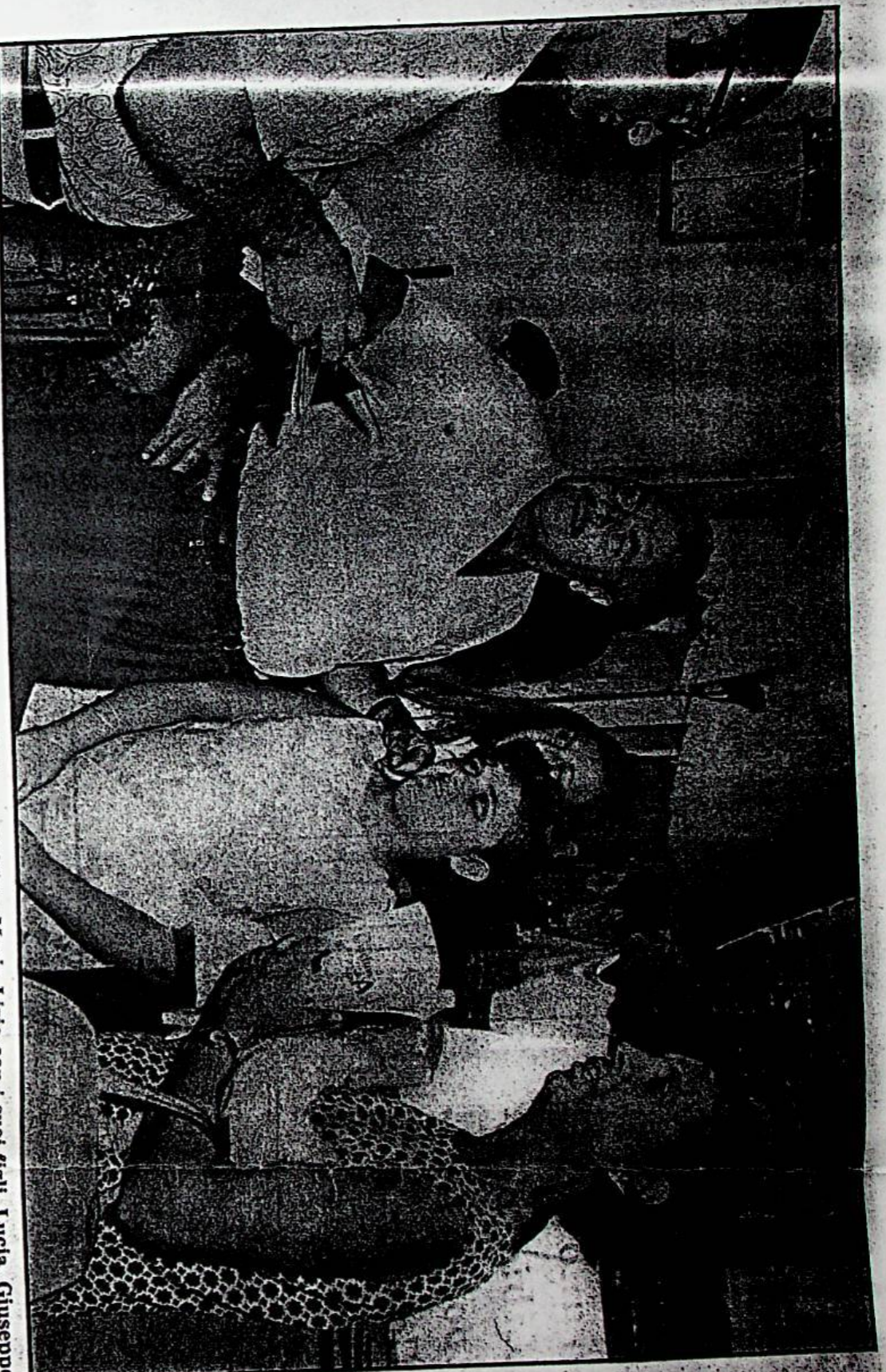
Sabato, venticinque luglio, uno di essi che stava pazientemente in fila trovò un verme nella minestra di riso, protestò con il direttore del centro, dottor Renato Volpi che andò di persona a ispezionare il sacco del riso e avanzò l'ipotesi che «qualcuno» lo volesse bollire nell'«energica azione» del ministro degli Esteri onorevole Aldo Moro ricevevano un colpo più che duro, molliccio e disgustoso proprio a causa degli sfortunati parassiti. Il lunedì successivo, ad ogni modo, arrivò da Roma il prefetto Bellisario e diede ampie assicurazioni in merito alla sorveglianza della condizionale igienica del cibo, ma mercoledì i vermi si rifecero vivi, comparando nella pasta. Il verme deve essere un genere di monillo, visto che salta fuori sia

(continua nella pag. seguente)



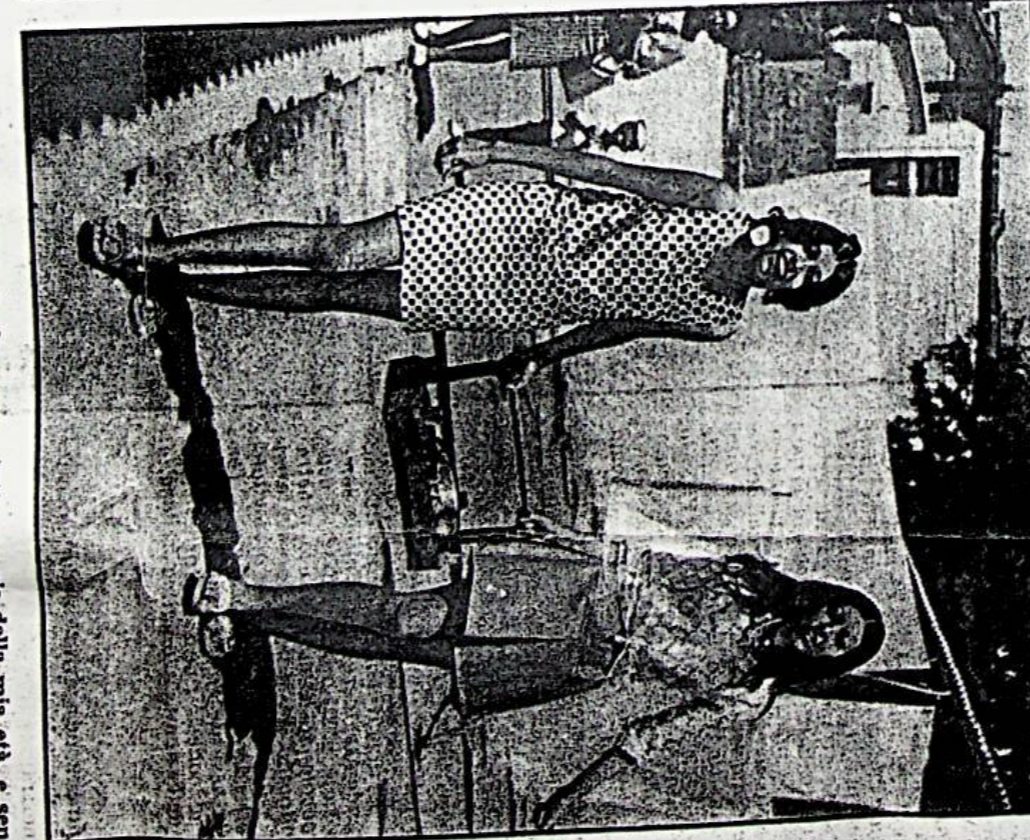
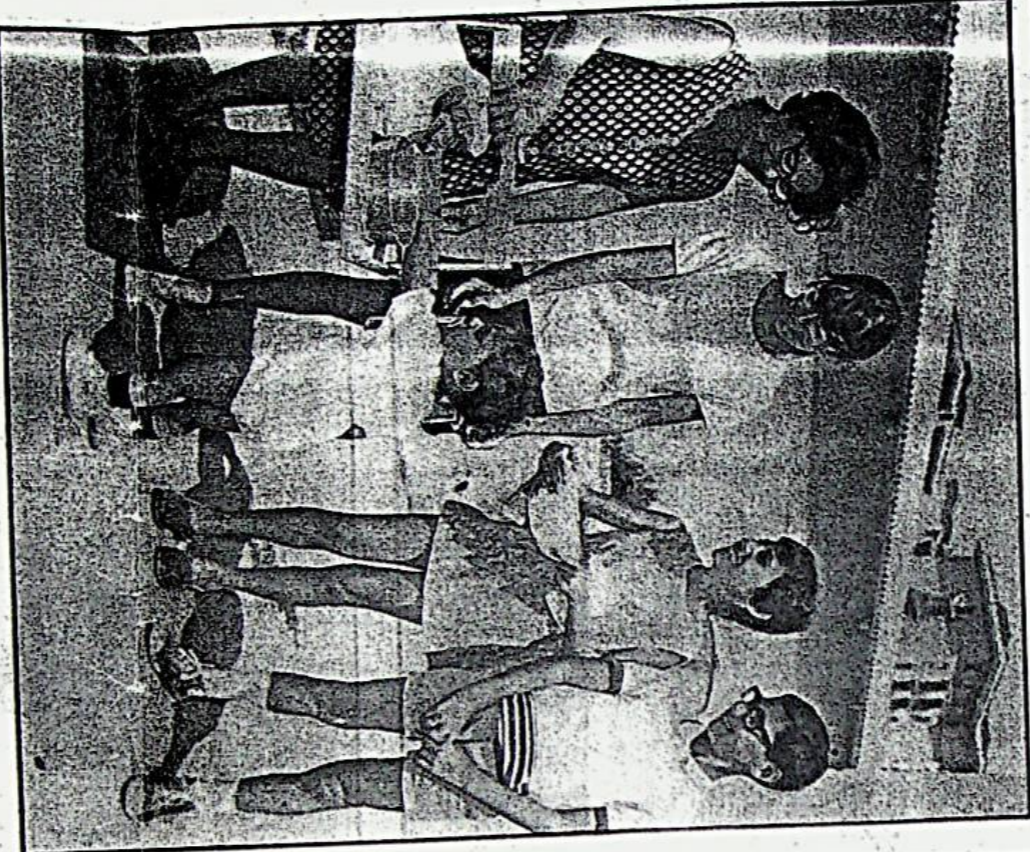
Come vivono i profughi al centro di raccolta della Canzanella, a Napoli. Nelle foto: in alto, l'ingresso al campo; al centro, la famiglia di Franco Romagnoli al completo; con lui sono la suocera Filomena Agrano e la moglie Anna col figlioletto Giacomo. Qui sopra, profughi in corso alla mensa del campo: in primo piano Teresa Mausl, Diva Coletti e Maria Migliorini.

SEGUERÀ



Giovanbattista Grasso, la figlia Silvana di 7 anni e la signora Lucia Cavagnoli rispondono alle domande de « lo Specchio ».

Sotto: a sinistra, Maria Lizio con i suoi figli, Lucia, Giuseppe, Cinzia, e Leopoldo; a destra, Concetta e Maria Cavagnoli.



(continuaz. dalla pag. precedente)

dalle sigarette Montal che dai veri generosamente offerti dalla Parita ai suoi figli più sfortunati. E quando i profughi protestarono con una certa energia si pensò bene di far accorrere un po' di agenti, a titolo prudenziale.

I profughi si sentono quasi mortificati quando vanno in cucina al mattino per il caffèlatte, a mezzogiorno per una minestra e un secondo, e la sera per un po' di brodo, un pezzo di formaggio, una fetta di mozzarella e una cucchiata di enervetica marmelata.

Appena il fotografo cerca di riprenderli mentre sono in fila si ritraggono, si schermiscono, diventano fessi; vogliono essere lasciati in pace. Poi vogliono parlare, invece, vogliono che si sappia che hanno bisogno di ritrovare, qui in Italia, un lavoro: perché in Li-

bia lavoravano tutti, serano fatta una famiglia e una discreta posizione, prima di essere depredati dal « colonnello » Gheddafi.

Franco Romagnoli, un giovane di trent'anni racconta la sua storia triste con le lacrime agli occhi: « Avevo un'officina meccanica. — dice — e guadagnavo bene. Mi sposai con Anna, misi su casa, e solo per l'arredamento spesi quasi due milioni, poi mi comprai la macchina, la "850", vivevamo tranquilli. Cinque mesi fa abbiamo avuto il bambino, Giacomo. Poi, improvvisamente, abbiamo dovuto lasciare Tripoli e la mia officina meccanica è rimasta abbandonata, certamente se la prenderanno, e tutti i miei mobili li abbiamo dovuti dar via per poche sterline. Ora siamo qui, siamo profughi e ci dobbiamo adattare. Spero di trovare al più presto un lavoro e di lasciare queste baracche. Ma ciò che più mi addolora è che sono nato a Tripoli, e in Italia ci sono stato una volta sola, per sei giorni, e se qualcuno mi domanda chi è il Presidente della Repubblica e chi governa in Italia io non so rispondere ». Interviene la madre della moglie del Romagnoli, Filomena Agnani. Vuole che scriviamo che « negli ultimi giorni le donne italiane non potevano camminare da sole per le strade perché gli arabi le insultavano, mettevano loro le mani addosso, sputavano loro in faccia ».

Salvatore Barraco e la moglie Ersilia sono giunti in Italia con il figlio Gianfranco, di 16 anni, e una figlia, vedova, Angela, con due figlie. Hanno un'aria sfiduciosa. Salvatore Barraco dice: « A Tripoli lavoravo come carrozziere, e riuscivo a mandare avanti la famiglia, oggi ci troviamo qui senza una possibilità di lavoro, soprattutto per via della mia età, e senza una casa. Tutto quel che avevamo a Tripoli siamo stati costretti a regalarlo quasi, e ci sono stati in cui hanno maltrattati fino al momento in cui siamo riusciti a imbarcarci per raggiungere l'Italia ».

Giovanbattista Grasso è rientrato da Tripoli con tutta la famiglia, la moglie Francesca e i figli Francesco di 15 anni, Elena di 11 e Silvana di 7. La moglie non vuol parlare, ha paura, il marito invece dice che aver fatto il commerciante e dopo aver fatto un impiego che gli consentiva di tirare a campare benissimo, « Poi ci hanno cacciati — e tutto quel che avevamo abbiamo dovuto lasciare a Tripoli. Staremo qui fino a quando non riusciremo a trovare un lavoro, e spero che ciò avvenga presto, perché è impossibile vivere in queste condizioni ».

Mentre fa la coda per prendere mangiare, Maria Miele dice di essere venuta via da con il marito Giuseppe, un meccanico, il figlio Vittorio anni e una zia paralitica e una, Maria Rauza, di 81 anni. « Avevamo una casetta tutta a noi bene, mio marito lavorava bene, ma quando ci hanno ritirati il tessero. Poi è mio marito, e poco, hanno cacciati. Ora spero lasciare questo posto al più presto, ma le autorità italiane, vogliono aiutare a cercare un lavoro ». Virginia Coletti, motorista cantico, è stato cacciato via moglie Diva e i figli Basilio e Carlo: « Ci hanno rovinati ». Diva Coletti, ci hanno a mezzo a una strada: lì a una casa e mio marito. L'ora stiamo qui finché non troviamo a trovare un nuovo lavoro ». « Ora tutti i profughi vogliono parlare, ognuno vorrebbe fare la sua storia, esportano problemi, le sue lagrime, tutti un comune denominatore e casa per uscire dal mondo avvilente di profughi a quella di cittadini ». « Sentivano prima, in tutto, nonostante, molti in Italia l'avessero vista solo una e sognata attraverso conti fantastici di quelli non stati. ENZO GIUS-